

Aldo Grazi

Evanescenze

A cura di Emanuela Fadalti e Matilde Cadenti

Con la realizzazione allo Spazio Berlendis della mostra *Evanescenze* di Aldo Grazi abbiamo voluto continuare un lungo percorso di collaborazione con l'artista cominciato nel 2013 con la prima mostra personale presentata a Marignana Arte. A quella prima mostra ne sono seguite diverse altre in un cammino che recentemente ci ha portato alla realizzazione della mostra *Illusioni* e del libro *Illusioni. Il tempo è dalla mia parte*.

Se nell'esposizione intitolata *Illusioni* sono stati esposti molti dei lavori che Grazi ha creato facendo propria l'arte Masai di intrecciare perline, con la mostra *Evanescenze* lo Spazio Berlendis accoglie invece le serie dei lavori che l'artista ha realizzato tra il 1994 e il 2006 utilizzando reti in fibra come supporto sul quale disegnare con le forbici figure e geometrie impalpabili e visionarie. Alla base di questi lavori vi è una concezione di gesto artistico reiterato che, come un mantra, indaga ed esprime visivamente una meditazione sulla dimensione mistica e spirituale dell'esperienza umana. Le opere scelte per la mostra si rivelano in questo modo fondamentali per comprendere i linguaggi di una ricerca artistica complessa e multiforme, una complessità che – come ha giustamente notato Luca Massimo Barbero – non cede mai e non si lascia mai ridurre a forme didascaliche.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto che solo le parole dell'artista potessero accompagnare il visitatore nel percorso di questa mostra. L'intervista ad Aldo Grazi che segue a questa breve introduzione è nata con questo scopo: nelle parole dell'artista troviamo la profondità autobiografica dell'origine di questi lavori, gli elementi di fondo della sua visione filosofica, la consapevolezza dell'insuperabilità della distanza tra la parola che descrive e l'opera d'arte che esprime – in modo *evanescente* e dunque in divenire – una profonda ricerca spirituale ed estetica.

Soltanto un punto vorremmo aggiungere alle parole con le quali nell'intervista Aldo ci ha raccontato le ragioni delle scelte che lo hanno portato alla realizzazione di queste opere. Durante una conversazione con lui sull'allestimento della mostra ci ha profondamente colpito una sua osservazione sull'idea di paradiso, su come l'immaterialità e la spiritualità delle opere in mostra rimanessero per lui a quella dimensione. Abbiamo pensato a una delle più belle terzine dantesche, quella in cui il poeta cercando di descrivere la visione suprema, il suo sguardo alla fine del viaggio, descrive l'origine della verità di tutte le cose come un libro: *nel suo profondo vidi che s'interna / legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna*.

Le pagine delle nostre vite sono “squadernate”, sembrano fogli volanti in disordine, ma in realtà un ordine profondo le lega insieme fin dalla loro origine. Quest'immagine forse è la più adatta a definire il percorso di questa mostra. La figura umana – essenzializzata e posta a canone armonico di tutte le composizioni – è presente nel divenire continuo delle sue *evanescenze* in tutte le serie esposte, dalle *Pagine*, ai *Contatti*, da *Ruota e rifletti* a *Gira e rigira*, agli *Assiali*. L'arte di Grazzi però non si limita a considerare la figura umana come l'unità elementare di armonie complesse, ma si spinge oltre, la eleva a canone del disordine, proprio perché – come racconta nell'intervista – “forse il disordine è solo un ordine talmente esagerato che la nostra mente fatica a comprendere”.

È un paradiso ribelle quello di Aldo Grazzi, ribelle perché costruito a partire dall'uomo e usando l'uomo come canone di ogni armonia. La figura umana vive nelle pagine “squadernate”, nei fogli volanti della sua esperienza. Ma se in Dante il poeta non ha le parole per descrivere la visione divina, qui l'artista non ha più una figura capace di definire l'armonia dell'infinito. Ecco perché nelle *Preghiere*, l'ultima serie in mostra, l'immagine dell'uomo non può più essere disegnata. Nel mantra quasi ipnotico che ritaglia il disegno l'essere umano trova spazio solo come assenza: rimane solo il pensiero dell'artista che non rappresenta nient'altro che il proprio gesto.

Intervista ad Aldo Grazzi

Partiamo dall'inizio. A cosa ricondurresti l'origine dei lavori che esponi in questa mostra?

Per la gioia di mamma e di babbo mio, vi annuncio che da oggi ci sono anch'io: Aldo Grazzi, 14 Maggio 1954. Sono nato a Pomponesco, un piccolo Comune della Bassa padana sul Po dove ho passato la mia infanzia.

Quel passato ha comportato delle relazioni con il lavoro che stiamo presentando? Che cosa c'è di allora, di quel tempo, nei lavori che hai fatto ritagliando reti?

C'è una relazione molto importante: mio padre era il barbiere del paese, io da piccolo amavo andare in negozio d'inverno e mettermi vicino alla stufa a segatura dove mi scaldavo, tra le voci dei clienti che discutevano sempre di tutto, seguivo come una ninnananna il ticchettio delle forbici di mio padre. Era un suono che mi portava ad un rilassamento totale e quando ho cominciato a lavorare con le reti ho sentito lo stesso suono di quelle forbici. Anche questo mi ha spinto a continuare, il voler risentire quel suono.

Ci hai chiarito perfettamente e in un modo davvero emozionante il senso che ha per te la scelta di questo strumento piuttosto insolito per disegnare, le forbici. Potresti raccontarci però anche il perché sei stato attratto proprio dalle reti, perché hai scelto questo tipo di materiale?

Da anni disegnavo a quadretti per impostare i disegni delle opere con le perline, era diventata un'abitudine che non ho più abbandonato. Tanto più che ancora adesso per me il disegno è a quadretti. Trovo che la cosa sia interessante perché il quadretto, anche nel disegno, ti porta a concepire un tipo specifico di lavoro, penso ai tappeti, agli arazzi, ai ricami. Quando ho visto le reti ho visto dei grandi fogli a quadretti e mi sono chiesto che cosa potevo farne. Da qui ha avuto origine la mia idea del ritaglio: allargando quei quadrettini piccoli creavo un quadrato più grande per il mio disegno. Le mie reti sono grandi disegni, scultura e pittura, anche se ha un senso guardarle come a una pittura estrema, estrema nelle condizioni e nei valori stessi della pittura.

Abbiamo quindi grandi disegni fatti con le forbici, l'azzeramento dei valori base della pittura che al tempo stesso invitano al pensiero di una pittura “estrema”, e il tutto ci sembra inserirsi in una visione che ha come centro l'idea di ordine e di un uso estremamente razionale dello spazio. Come arrivi alle composizioni che realizzi sulle tue reti?

I miei lavori sono delle composizioni di forme. Queste composizioni sono nate da un canone specifico, quello della figura umana inteso come il fondamento di ogni proporzione. Anche se la mia figura umana è solo espressa per ciò che le permette di essere riconosciuta come tale, è proprio questa figura che crea tutte le relazioni della composizione. È a partire dalla figura umana che tutto il disegno si crea attraverso schemi riflessi e rotazioni, giochi di sovrapposizione, di tessiture e di anti-tessiture, che creano effetti stupefacenti. In questo consiste anche la difficoltà del lavoro: essendo la stessa figura a guidare l'intera composizione, anche un minimo errore in una parte del lavoro fa venire meno l'ordine e il senso dell'intero.

Potresti parlarci più nel dettaglio delle serie che hai deciso di esporre in questa mostra allo Spazio Berlendis?

Credo che quello che ho detto a proposito del canone dato dalla figura umana e del suo ripetersi all'interno della composizione in schemi che la vedono riflessa, capovolta o girata, già spieghi la serie intitolata *Ruota e riflessi*. La serie intitolata *Pieno* invece nasce da un'esigenza diversa che in un certo senso è speculare, ma diametralmente opposta, a quella che sta alla base di *Ruota e riflessi*: a forza di lavorare sulla simmetria e sulle proporzioni a un certo punto non ne potevo più di quella perfezione, volevo romperla. Ma come farlo? Non potevo fare una cosa a caso e inserirla dentro in modo che tutto quel sistema di linee simmetriche e ordinate perdesse di senso e si frantumasse nel disordine. Non riuscivo a fare una cosa del genere e quindi ho provato a spingere sull'idea di ordine: a fare delle superfici che fossero talmente ordinate da tendere alla condizione di filo d'Arianna capace di risolvere il labirinto. Nell'esagerare la complessità dell'ordine mi accorgevo che cominciavo a percepirla come disordine. Forse il disordine è solo un ordine talmente esagerato che la nostra mente fatica a comprendere. Anche la serie *Zanzi* si sviluppa a partire dalla stessa idea, quella di fare qualcosa di abbastanza complicato come intreccio di linee, ma dove gli spazi vuoti e gli spazi

pieni fossero ora in equilibrio e dove fosse possibile vedere nell'intera composizione la ricerca di armonia tra le parti lavorate e quelle non lavorate dell'opera. Con la serie *Contatti* ho voluto invece realizzare piccole concentrazioni di forme costruite sempre a partire dalla figura umana, ma dove ognuna sta in relazione con l'altra unita con una linea, si creava così qualcosa di simile a una mappa cosmica dove le stelle unite con linee formano delle costellazioni. Nelle *Pagine* invece ho voluto fare l'esatto opposto: lì le forme sono le stesse, ma mancano le relazioni, sono senza *contatto*. Gli *Assiali* cambiano l'ordine che era predominante nelle altre opere: sono tante parti, è come se io smontassi un *Ruota e riflessi* e anziché far girare le figure intorno a un centro le dirigo e le metto in modo assiale, una sopra l'altra con un asse solo. Anche le *Pregchiere* sono state un raggiungimento. Lì ho abbandonato qualsiasi forma e ho fatto risaltare, anche in me, la procedura, l'idea del mantra, l'idea della ripetizione, il gesto reiterato.

Un'ultima domanda: perché hai scelto *Evanescenze* come titolo per questa mostra?

Perché *evanescente* è ciò che può cambiare colore. Evanescente è qualcosa che è in leggero movimento: le reti che sono colpite da una luce appaiono in un modo, colpite in un altro modo appaiono diversamente. Quest'idea di evanescenza è insita nelle reti stesse.

Orari di apertura: dal venerdì alla domenica, dalle 14:00 alle 19:00.

Per gli altri giorni possibile apertura su appuntamento.

Lo spazio sarà chiuso per tutto il mese di agosto e riaprirà a settembre con i consueti orari.

Spazio Berlendis

Calle Berlendis, 6301, Cannaregio, Venezia

Sito internet: www.spazioberlendis.it

E-mail: info@spazioberlendis.it

Tel.: +39 041 5227360